

CLAUDIO  
MORANDINI

CATALOGO  
DEI SILENZI  
e  
DELLE  
ATTESE



ROMANZO  
BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



CLAUDIO MORANDINI  
CATALOGO DEI SILENZI E DELLE ATTESE  
Un romanzo, forse

BOMPIANI

In copertina: © Angelo Mezzanotte  
Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Publicato in accordo con Otago Literary Agency

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9725-9

Prima edizione digitale: marzo 2022

Puisque ces mystères me dépassent, feignons d'en être l'organisateur.  
Jean Cocteau, *Les Mariés de la tour Eiffel*



I

## CAPSULA DEL TEMPO





## DALLA NONNA

Come il ragno  
costruisco con niente,  
lo sputo, la polvere,  
un po' di geometria.

Leonardo Sinisgalli, *Come il ragno*

Quando d'estate mamma e papà, esasperati dalle nostre lagne, si concedevano per non impazzire qualche settimana di vacanza da soli, erano soliti lasciare mia sorella presso la famiglia di un'amica, e portare me dalla nonna paterna. Arrivavamo in automobile fino al cortile polveroso di questa palazzina che oggi langue in una vasta periferia di villette, garage e giardini in pendenza, ma che allora si ergeva tra i campi a mezza costa – e io ancora stavo frignando. La nonna abitava al secondo piano, in un appartamento quasi sempre in penombra, finestre chiuse e persiane abbassate, un televisore in bianco e nero mal sintonizzato, alle pareti vecchie fotografie di avi a me sconosciuti, qualche cartolina ingiallita di antichi viaggi inserita tra i vetri delle ante della credenza.

Quanto si raccomandavano con la nonna, i miei, prima di allontanarsi da lì, che non mi lasciasse uscire, che non mi facessi male, che non respirassi pollini. La nonna li ascoltava annuendo appena, e ogni tanto i suoi occhi piccoli e lontani mi sbirciavano, forse con una lieve compassione – io nel frattempo, imbambolato dalla stanchezza e dalla soggezione, mi ero rabbonito e respiravo piano. Aveva un modo suo di volermi bene, implicito, nascosto, ruvido; e avrebbe ubbidito a mia madre, anche a costo di tenermi prigioniero in casa per tutti quei giorni. Tra sé for-

se si chiedeva perché mi portassero lì, in mezzo ai prati, se poi non volevano che uscissi: ma non obietto mai, e nemmeno a me espresse le sue probabili perplessità – che erano anche le mie, e io le avevo strillate a lungo, invano, prima di arrivare lì.

La nonna viveva da sola, e si teneva compagnia borbottando tra sé. Usciva a ore insolite, la mattina presto o sotto il sole del primo pomeriggio, e si perdeva in lunghi giri tra i campi, da cui tornava con le sporte cariche di erbe, funghi, uova d'uccello, lumache. Non mi voleva con sé, quando usciva, memore delle raccomandazioni dei miei: mi chiudeva allora a chiave dentro la casa piena di sentori, dopo avermi salutato in fretta, come se dovesse recarsi a un appuntamento misterioso.

Attraverso le feritoie degli scuri la osservavo allontanarsi tra i prati, accucciarsi ogni tanto a raccogliere una cicoria, a rovistare tra l'erba più alta di lei in cerca di radici, finché non spariva alla vista. Talvolta litigava con altre donne già intente a spigolare cicorie, e le scacciava a grandi gesti teatrali, che mi ricordavano lo sbattere d'ali delle cornacchie quando vogliono allontanare dal cibo altri uccelli. Quelle donne si facevano da parte quasi subito, proprio come fanno gli uccelli, e rimanevano distanti a guardarla e a dirle male parole, mentre lei raccoglieva quanto le serviva, indifferente. Qualcuna, più coraggiosa, le lanciava addosso un sassolino o una manciata di erbacce.

Sapevo che la attiravano quei cerchi d'erba più scura che disegnavano i prati e che lei diceva provocati dai fulmini scaricatisi a terra. Lì, tra i ciuffi più verdi, era capace di scovare funghi minuscoli e odorosi, che strappava con le unghie e a cui rivolgeva parollette affettuose. Come potesse lei, dalla vista così debole, scoprire quei funghetti restava un enigma – immaginavo che li rintracciasse seguendo le tracce olfattive, come un animale. Se invece le capitavano sotto le mani funghi velenosi o che non conosceva, era lesta a pestarli con ferocia, come se l'avesse-

ro sfidata. Quei funghi – quelli buoni, intendo – li avrebbe poi cucinati in sughetti scuri e via via più brodosi, che avrei sentito fino a notte abbarbicati alle mucose delle narici.

Tornava carica di erbe e radici, dicevo, e di animaletti che avrebbe cotto a lungo, a finestre chiuse, intridendo l'aria di odori insopportabili. Talvolta tornava di corsa, inseguita da uno o due cani, e saliva rantolando. Sapevo allora che era stata a rubare in qualche orto, o nei frutteti che si allungavano a valle lungo la ferrovia, dopo i prati. Buttava nel lavandino le minuscole pere che aveva strappato dai rami, e le ripuliva alla bell'e meglio dal disinfestante. Erano dure e asperime, al punto che le gengive parevano ritirarsi dopo un paio di morsi e i denti si rivestivano di una scorza acida. Lei mangiava quei frutti striminziti con ingordigia e uno sguardo incantato, forse più per l'eccitazione dell'impresa andata a buon fine che per il sapore di quei bocconi. Sotto, al portone, i cani che l'avevano inseguita avrebbero ancora raspatto a lungo, frustrati.

Quando il tempo era brutto, o le gambe le facevano troppo male, spargeva su un davanzale qualche pezzetto di pane, e aspettava i piccioni. Arrivavano quasi subito, e si avventavano sulle briciole, senza guardarsi attorno. La nonna, dietro il vetro socchiuso, aspettava il momento buono, poi lasciava cadere di colpo su di essi una reticella e li tramortiva con un mattarello. Li schiantava subito una decina di volte sul tavolo del cucinino, per ucciderli e ammorbidire le carni, e cominciava a spennarli. Mentre li denudava, mostrandoli per quel che erano, magri e pallidi sotto il piumaggio, parlava loro, come a consolarli della loro fine – o forse inveiva, per infierire ancora. Ne venivano fuori piatti di carne in umido scarsi di polpa e irti di ossicini, che lei succhiava a lungo, rumorosamente, nel corso di cene da cui mi era vietato allontanarmi.

Mi divertivano gli effetti delle sue erbe su di me. Le cicorie mi gonfiavano il ventre quasi all'istante, e rimanevano a fermentare nel mio intestino fino a provocare scoregge chiassose, che intonavo compiaciuto quando la nonna era in un'altra stanza o restava immobile davanti al televisore. Quelle scoregge erano per me un canto di libertà, che a casa mi era vietato esprimere, e che in quella triste casa di mezza costa invece mi era concesso. Per questo sopportavo le fitte di dolore che mi percorrevano l'addome, e lasciavo che scorressero seguendo il tragitto dell'intestino crasso fino a scaturire eloquenti. Amavo trattenerle più che potevo, in modo da accumulare proprio sull'uscita quelle bolle di gas, per poi farle sboccare tutte assieme, di seguito, in sequenza – mi immaginavo poi gli applausi, le richieste di bis, e facevo un veloce inchino, da virtuoso al termine di un concerto.

Diversi suoi intrugli mi provocavano rincorse di gorgoglii, scariche di rutti, aliti pestilenziali, che per mio spasso annusavo dalla mano posta a conca sulla bocca spalancata. Certi germogli selvatici, dopo qualche minuto, mi coloravano la pipì d'un verdino mai visto. Altre pappette a distanza di qualche ora le sudavo, come se sudassi brodo – per anticipare l'effetto, mi mettevo a correre o a fare esercizi ginnici a perdifiato nel chiuso della mia stanzetta, in modo da traspirare più copiosamente. Di altri intingoli ricordo l'effetto sulla lingua la mattina dopo, una glassa grigia e fetida, che toglieva sensibilità alle papille e scavavo via con le unghie, per depositarla sotto il tavolo o all'interno delle tasche. Per non dire delle chiazze di sfogo che mi grattavo a sangue sul collo, dietro le orecchie o attorno al pisello. Ma gli effetti più straordinari di quelle cene stavano ben nascosti nei sogni.

La sera, quando ancora non faceva buio, la nonna scioglieva la crocchia e lasciava cadere sulle spalle sorprendenti ciocche grigie. Questa metamorfosi me la faceva apparire un'altra persona, una vecchia misteriosa abitatrice di caverne o di boschi.

Vestita solo di una lunga vestaglia bianca e ruvida, mi si avvicinava, mi spogliava nudo, mi metteva addosso il pigiama a gesti decisi, come se fossi stato un lattante o un infermo, e mi ficcava a letto, senza dire una parola – la sua eloquenza si esercitava solo in solitudine. Io rimanevo sotto le coperte, a sudare e a fare scroglie, immobile, all’erta, e la sentivo muoversi nella sua camera, spostare oggetti, ciabattare ancora, spegnere il televisore, uscire dal bagno, parlottare, recitare forse un rosario; sentivo poi il cigolio del suo letto – un letto matrimoniale, dal materasso altissimo e convesso come un dolce troppo lievitato, in cui mi sarebbe piaciuto buttarmi e rotolarmi, di giorno, se non avessi temuto che potesse accorgersene. Poi arrivava il silenzio, poi quel suo respirare oppresso, poi il suo vociare nel sonno. Anch’io aspettavo di addormentarmi, e intanto ascoltavo tutto.

Talvolta si arrampicava fino a me, mentre dormivo, uno degli animaletti che la nonna aveva catturato quel giorno, e che poi, approfittando di un momento di distrazione, era sfuggito al controllo della predatrice. Era una chiocciola che mi inumidiva di bava il braccio, risalendo lentissima verso l’ascella in cerca di un rifugio in cui farsi dimenticare, mentre di là le sue compagne spurgavano dentro una bacinella da cui si sprigionava un inenarrabile tanfo. O una ranocchia tutta occhi e bocca, che giunta sul naso mi fissava negli occhi con quei suoi occhi imploranti e allucinanti – da qualche parte, ne ero sicuro, recava la ferita che si era procurata sfilandosi dal gancio con cui la nonna trafiggeva le rane vive quando le cacciava lungo le gore. Che potevo fare? Scivolavo giù dal letto, socchiudevo la finestra, lasciavo cadere la bestiola sperando che non si sfracellasse al suolo, o che la nonna l’indomani non la intercettasse, e magari la riconoscesse, e arrivasse così fino a me.

Quando mi svegliava un maggiolino rimasto prigioniero della finestra, o una vespa, o un maialino di sant’Antonio, non potevo

esimermi dal pensare che anch'esso fosse in fuga da una retata della nonna. Che ne sapevo che non raccogliesse anche insetti, per farne sughi o composte per l'inverno? A volte, a tavola, mi capitava di masticare pezzetti di cartilagine che avrebbero potuto anche essere ritagli d'elitra o di mandibola, antenne o zampe. La sapienza culinaria della nonna veniva da un'età in cui non ero ancora nato, un'era remota fondata, sospettavo, sul bisogno e su un'idea di predazione compatibilissima con il ricorso agli insetti come stuzzichino, in mancanza di bestie più grosse. Prendevo allora quegli animaletti e li allontanavo da me, depositandoli vicino a una parete, dove forse avrebbero individuato una crepa abbastanza grande per la fuga.

Se a svegliarmi era lo stimolo a fare pipì, mi levavo dal letto e a piedi nudi mi dirigevo verso il bagno, strizzando gli occhi. Sapevo che prima o poi avrei calpestato un guscio di lumachina, che l'avrei sentito scrocchiare sotto un piede. Nel buio, sapevo che gli animaletti catturati e rimasti in attesa di diventare una delle prossime cene si davano a un fuggifuggi strisciante e lentissimo, chi sulle pareti, chi dietro i termosifoni, chi al riparo sotto mobili o dietro tendaggi, chi – i più sprovveduti – sulle fredde piastrelle del pavimento, dove sarebbero stati schiacciati dal mio passaggio. A volte ero fortunato, ed essi con me: dal letto al bagno, dal bagno al letto ne pestavo uno. A volte, invece, quasi ogni passo era uno sfracello. Ovunque ponessi i piedi fracassavo carapaci, maciullavo esoscheletri, spappolavo mollezze. Via, via, bisbigliavo, pieno di brividi, via via, fatevi da parte! Non vi vedo, ma voi vedete me, scansatevi, vi prego! Quelli probabilmente mi vedevano, e tentavano pure di scansarsi, più veloci che potevano, ma lo schianto li coglieva proprio nella fuga. Provavo a camminare strisciando lungo le pareti, per evitare quelli che scivolavano al centro del corridoio, e facevo stragi orribili degli altri. Mi tenevo allora al centro, al

ritorno, e ripetevo le stragi su quelli che si erano ammassati lì per scampare dalla morte ai bordi. Rientravo in camera con i piedi fradici di poltiglie e tagliuzzati dai frammenti dei gusci, inebriato da una specie di incontrollabile senso di onnipotenza che mi faceva orrore.

Erano sogni anche quelli? Me lo chiedevo la mattina, quando, ripercorrendo il corridoio in cui qualche ora prima avevo fatto una strage, non trovavo più nulla. Il pavimento era tirato a lucido, come se non fosse accaduto nulla. Certo, era sempre possibile che la nonna, che d'abitudine si alzava prima dell'alba, lo avesse pulito dai detriti lasciati dal mio passaggio. Ma anche gli strumenti di quell'ecatombe – i miei piedi, cioè – erano mondati da ogni residuo, e questo la nonna non poteva averlo fatto a mia insaputa, mentre dormivo.

A svegliarmi presto, oltre al ciabattare della nonna, era il puzzo dei suoi sigari. Ne fumava uno ogni mattina, appena levata dal letto, aspirando con golosità. Ignoravo la provenienza di quei sigari che sapevano di stantio, di muffa e di catacomba – solo anni dopo avrei saputo da un cugino, nel corso di una casuale conversazione, che il nonno morendo ne aveva lasciate in eredità tre casse, che erano rimaste in cantina. La nonna ne prendeva una manciata alla settimana, li metteva ad asciugare sul davanzale, e la mattina ne delibava uno, mentre sbrigava le faccende di casa. Nemmeno il mio arrivo la faceva desistere. Un giorno chiesi con finta ingenuità che cosa fossero quei sigari.

“Sigari,” disse masticando.

“Sono buoni?”

“Fanno bene ai polmoni,” tossì lei.

Di sicuro mia madre non era a conoscenza di quel vizio della nonna. E di sicuro mi avrebbe tenuto con sé, o avrebbe rinunciato alle brevi vacanze con mio padre, se avesse saputo che non

solo la nonna mi fumava addosso, ma anzi talvolta mi spingeva a tirare qualche boccata, per farmi diventare uomo più in fretta.

“Tira, tira!” mi diceva, mentre paonazzo cercavo di ispirare quel fumo denso e caldo come latte, di un’arezza insopportabile. “Fuma, fuma, che rafforzi i polmoni! Guarda tua nonna come si mantiene, a fumare tutti i giorni! Guarda tua nonna, com’è giovane!”

Con gli occhi colmi di lacrime, guardavo la nonna, che per non contraddirsi tratteneva la tosse e sussultava, e la vedevo vecchissima, tutta grinze, sciamannata come le pazze che ogni tanto fuggivano dalla clinica più a valle, e che infermieri e dottori rincorrevano vociando. Quel puzzo mi avrebbe seguito per giorni, avrebbe reso cattivo il mio alito, allucinato il mio sguardo, oscillante il mio equilibrio, torpidi i miei riflessi – ma mia madre avrebbe dato la colpa agli scompensi dell’età, ai pollini, alla noia.

La nonna teneva per settimane, nell’angolo più protetto del corridoio che portava alle camere, una bacinella piena di scarti di lattuga, fiori, torsoli e bucce di frutta e verdura, nella quale le chioccioline si spurgavano lentamente dalla sabbia. Chiudeva quel contenitore, ogni giorno più fetido, un coperchio di rame che non impediva del tutto alle chioccioline di scivolare fuori in estenuate evasioni. Talvolta la nonna incaricava me di buttare nella bacinella i rimasugli degli orti. Avendo scoperto che le chioccioline sono ghiotte di farina, e che d’abitudine gliene si dà qualche misura per renderle più polpose, mi misi di buona lena a infarinare il bacile. Era uno spettacolo vedere quei molluschi gettarsi – per così dire – sui grumi di farina bianca, per farsene scorpacciate. Con una lentezza prossima all’immobilità si contendevano le farine, litigavano, si davano spintoni, si cacciavano, si mordevano. Giorno dopo giorno, quando la nonna era fuori a saccheggiare gli orti al di là dei prati, io spargevo farine per quel popolo ingordo, con la munificenza di un principe romano:



finché, a furia di mangiarne, molte non si gonfiarono al punto di spaccare i gusci e spappolarsi fuori dalle crepe, agonizzanti.

Ma il tanfo della bacinella non era nulla a confronto dei fumi che salivano dalla pentola in cui la nonna infilava dopo quelle settimane di ingrasso le lumache vive. I sedani, le foglie di alloro e gli altri gusti sparsi nell'acqua per renderla meno fetida non sembravano servire a nulla: e assistevo con la mano sulla bocca e i conati in gola a quel lavorio di ore. Seguivano ripuliture, sciacquature, tagli, altre cotture. Le bestiole erano state private del guscio e dell'intestino a spirale, ridotte a un coagulo nerastro, che dopo ogni fase usciva sempre più ridotto, passate nell'aceto, poi strofinate nella farina, poi di nuovo intinte nell'aceto, poi nella farina, in modo da perdere ogni viscidità, risciacquate ancora, e cotte infine per ore, nel brodo, a fuoco bassissimo – e da tutto quel masacro ne usciva una manciata scarsa, che la nonna socchiudendo gli occhi ciancicava in un paio di bocconi.

I miei genitori smisero di lasciarmi dalla nonna quando lei cominciò a stranirsi. Le capitava sempre più spesso di perdersi nei prati e di vagare ogni volta più lontano, immemore – oppure di non riconoscere le strade e i sentieri attorno a casa. La ritrovavano seduta tra l'erba o in mezzo alla polvere, che giocava con i sassolini, o del tutto inerte.

Finì che le misero accanto una donna di servizio che le impedisse di allontanarsi e di cucinare cose non commestibili e la mettesse a letto all'ora giusta. La nonna ci litigò per qualche settimana, le balzò addosso con le unghie protese, poi si rassegnò a farsi spostare per casa come un carrello. Tornerò a trovarla, dopo qualche anno, spinto da non so più quale senso di pietà, e la vedrò a letto, tremolante, su quel grande letto bombato che da bambino avrei voluto scalare. La casa sarà pulita e luminosa, odorosa di detersivo e di talco, e mi parrà ineluttabilmente priva di vita.



## ATTESA

Cercavo davvero di essere buono, da bambino. Avevo una vaga percezione della strisciante persistenza del male sulla terra – il televisore mi rimandava talvolta l'eco di cataclismi, o immagini di sofferenze indicibili in parti remote del mondo. Lo intravedevo anche nelle mie giornate, questo male, lo sentivo agitarsi nelle piccole e piccolissime cose che mi coinvolgevano: un dispetto feroce a un coetaneo malato, una bugia detta per il puro gusto di dirla, uno spavento provocato ad arte, un litigio tra vicini di alloggio le cui parole urlate giungevano inintelligibili ma non per questo meno spaventose, un voto ingiusto visto assegnare a scuola.

Non volevo essere parte di quel male. Volevo praticare la bontà come un esercizio quotidiano, allo stesso modo di mia madre, o di certi miei conoscenti che vedevo chini negli orti degli anziani che non potevano più chinarsi, o chini in chiesa a pregare per sconosciuti, o chini a pulire tappeti, ad avvitare viti, a riparare lavelli, a raccogliere pezzi che sarebbero tornati utili prima o poi, a raccogliere funghi o cicorie che poi avrebbero donato a vicini, ad amici di amici. Qualcosa mi sfuggiva, di quell'indaffararsi a essere buoni, ma volevo darmi anch'io a questa pratica virtuosa, per il gusto di farlo, in attesa di scoprirne il senso.

Ricordo le mattine d'estate in cui mia madre mi mandava fino a un piccolo negozio di mercerie a comprare un rocchetto di filo, o cerniere, o nastri – alla vigilanza della nonna aveva rinunciato, perché la riteneva ormai inaffidabile, e io ero cresciuto, andavo a scuola ormai, e mostravo fin troppo giudizio. In quegli anni si rabberciava il tessuto finché lo consentiva il sovrapporsi cicatriziale delle cuciture, e si indossava un capo fino a che l'uso non lo rendeva lucido e trasparente, e io, soprattutto nei giochi più maneschi, da cui tornavo ricoperto di croste e brindelli, davo sovente occasione di rammendi. Per me la commissione affidatami da mia madre equivaleva a una condanna a morte: la piccola donna che dietro il bancone governava quella bottega ingombra all'inverosimile di fili e nappe e bottoni e altre passamanerie era di inarrivabile lentezza anche nel parlare, oltre che nel muoversi, sicché le sue tiriterie biascicate erano dilatate oltre ogni sopportazione. Mi avviavo perciò al negozio a passi lenti, a capo chino. Invidiavo i miei compagni di giochi già al lavoro, a ricoprirsi di terra, a torturare gli ultimi maggiolini o a studiare le agonie degli uccellini implumi caduti dai nidi, a tirare calci a palloni mezzi sgonfi. Sapevo che mentre loro dilagavano per i campi attorno al quartiere, come locuste, spinti da un fremito distruttivo, io avrei perso tutta la mattinata in quel negozio per poche decine di centimetri di nastro o un filo da cucito. Acceleravo quasi subito e arrivavo perciò alla porta con il groppo alla gola: dentro già attendevano sei donne, o sette, o otto, tutte intente a parlare contemporaneamente, a scuotere il capo, ora per annuire ora per negare. Dietro il bancone, aggrappata al regolo di legno che vi era inchiodato, la merciaia biascicava certe confidenze su una sua figlia, mia coetanea, che soffocava sotto un amore che a me pareva morboso.

Avevo percorso l'ultimo tratto di strada quasi di corsa, per il timore di essere visto dai miei compagni di gioco mentre mi avviavo a quel negozio di stretta pertinenza muliebre. Le loro

derisioni sapevano essere crudeli e potevano protrarsi per l'intera estate. Mi avrebbero trattato da femmina, da galoppino di mamma, da amante dei nastrini e del cucito. Nel citare il mio nome avrebbero imitato voci femminili in falsetto, e si sarebbero atteggiati in mosse da ragazza nel farmi la caricatura. Mi sarei allora costretto a sfide di forza, a lotte di riparazione, a tornei di schiaffi, sputi e spintoni, dai quali sarei uscito malconcio e stremato – sapevo però che anche ad alcuni di loro le madri chiedevano le stesse faccende che mi chiedeva la mia, e che le portavano anch'essi a termine di nascosto, strisciando lungo i muri, come ladri.

Sette oppure otto, quelle donne? Dimenticavo sempre di contarle. Mi sforzavo invece di mandarne a memoria i tratti, per poterle distinguere da chi sarebbe entrata dopo di me. Ma, per quanto mi impegnassi, i volti mi apparivano tutti uguali, tutti gonfi allo stesso modo, le giogaie molli, gli occhiali dalle montature pesanti, le messe in piega sfinite, i rossetti mal tirati sulle labbra rugose, i baffi solitari, anche i nei e i porri tra nasi e zigomi, anche gli orecchini minuscoli – tutti quei dettagli si riproducevano da una figura all'altra, rendendo le donne indistinguibili. Anche le voci, quel blaterare ferroso, di chi fuma di nascosto o si concede un cicchetto quando il marito è in bagno. Anche gli odori che venivano dai vestiti, i soffritti messi sul fornello di buon mattino, il pesce o il pollo ripulito a forza di dita, il sudore impolverato delle pulizie, il profumo regalato in occasione di un antico compleanno e ormai esausto.

Tra le donne indifferenti, dunque, mi insinuavo, rosso di vergogna. Non sembravano vedermi, come non avevano dato segno d'essersi accorte del mio fievole "Buongiorno". Anche quelle due di loro che mi avevano sorriso o mi avevano allungato una carezza con dita appiccicose di trito di cipolla mi ignoravano subito dopo, tutte prese dal loro concionare. Ecco, ne entrava un'altra, mi voltavo a guardarla in volto, per reclamare il mio diritto di

essere servito prima di lei: ma non la sapevo distinguere dalle altre che mi precedevano. Poco dopo un'altra, e un'altra ancora, entravano già parlando, già gesticolanti: io disperatamente allungavo il collo verso di loro, alla ricerca di un tratto originale, di un segno di differenziazione, ma le vedevo uguali, stessi occhi appesantiti, stessa precaria messa in piega, stessi vestiti, medesimi ventri sporgenti, identici polpacci gonfi di varici e di ristagno. Mi sarebbero passate davanti tutte, parlandosi a voce altissima al di sopra della mia testa, quasi scostandomi o calpestandomi, ridendo a scoppi tutte assieme, come i tacchini nei cortili.

Ah, la mia figliola! levava sguardo e mani al cielo la merciaia. Bravissima a scuola, bravissima a casa! Tutti dieci in pagella, tutti i pomeriggi sui libri, e avete visto quando canta in chiesa, che sguardo ispirato! Le altre, annuendo, mostravano di darle ragione. Ma io la conoscevo quella bambina, a scuola sapevo che era una mediocre, che si abbassava a piangere alla cattedra per ottenere un sei, lunghi lacrimoni di fronte a cui non sapevamo se sogghignare o rabbrivire. Tutte le brutte copie dei suoi compiti in classe mi tengo sul comodino, diceva la merciaia, e me le leggo tutte le sere! Ma come scrive bene, ma che stile, che sensibilità!

A differenza di mia mamma, la merciaia, una volta chiusa la bottega, sapeva essere – così immaginavo – di un'indulgenza esaltata. Me le vedevo quelle due, madre e figlia, mentre si ingozzavano di dolci e ridevano, e la bambina leggeva le fiabe, anzi se le faceva leggere, per pigrizia, e la madre leggeva, facendo le voci, e rideva grasso, e per sovrappiù di affetto ogni tanto mollava tutto e allungava le mani verso la mocciosa, per tirarla a sé e strapazzarla di moine fin quasi a soffocarla.

Le donne, senza che me ne accorgessi, erano passate a parlare di malattie. Era una gara concitata e perfino allegra a chi cantava la sofferenza più acuta, l'agonia più atroce: si scartavano con

spregio i semplici acciacchi di stagione a favore di colpi apopletici, incidenti menomanti, demenze rovinose, cancri galoppanti. Chi tra i suoi parenti aveva da accampare solo un enfisema, una risipola, alzava la voce per confondere le rivali; ma ecco che una, quasi sommersa, si imponeva con un pronipote nato focomelico; un'altra sospirava di una nonna morta soffocata per avere ingoiato una presa di tabacco; e quando questa si sentiva sicura della vittoria, un'altra la metteva a tacere citando la neoplasia mammaria di una cugina, sei mesi di strazi e via, al Creatore, senza nemmeno il tempo di riordinare le carte, di salutare i cari. Il certame si faceva allora feroce. La nipotina di una era stata dilaniata dal suo cagnone da guardia, il giorno del compleanno. A un'altra crescevano periodicamente cisti ovariche grosse come porcini – ah, la fierezza con cui lo confessava, il sorriso di chi sentiva che avrebbe potuto trionfare, grazie a quelle cisti amorevolmente covate! Il figlio della cugina, tentava un'altra, va con i maschi. Le emorroidi del marito ogni notte esplodono, esplodeva un'ennesima. E ascessi, idropisie, angiomi, melanomi, alopecie totali, psoriasi desquamanti, intestini prolassati, con rispetto parlando, a ogni defecazione, sangue espettorato con il catarro, afte che brulicavano sopra altre afte, cataratte, segmenti di tenia nelle feci del nipotino treenne, ernie di ogni tipo, ragadi aperte come ghigni, scabbie, gozzi.

Ascoltavo quelle sfide incerto se ammirare la competenza medica o restarne annoiato. A quell'età i disturbi che mi colpivano erano otiti, indigestioni e febbri che mi causavano deliri strepitanti, e mi erano estranei i nomi astrusi dei morbi che fiaccavano le donne o i loro parenti fino a farli spirare. Avevo visto la morte di sfuggita – un nonno in camera ardente, le lacrime di mio padre, il mormorio dei rosari in latino – e le bizzarre agonie che sentivo magnificare non avevano per me alcun senso.

L'attesa, in piedi, tra quei ventri puzzolenti di cucina, mi stava provocando una sudorazione incontrollabile, simile a quella che mi offuscava la vista dopo le ore di gioco, al pomeriggio, nei prati al sole; poi, sempre più pesante, il bisogno di fare pipì. Provai a pensare ad altro, ma il bisogno restava; mi sforzai di concentrarmi su certi dettagli del negozio, ma quel bisogno premeva sempre più. Ammiravo la resistenza alla minzione di quelle matrone, che impiegavano tutta la loro mattinata erette, dondolanti, lamentose, ma solide, sorde agli stimoli. Arrivai a ipotizzare che in loro l'urina trovasse altre vie di deflusso, s'impaludasse in altre zone del vasto corpo, per esempio in quei polpacci a botte, negli stessi strati di adipe dei ventri o, con maggiore fantasia, nel grasso tentennante delle braccia, quelle zampogne bianche e rugose che a riposo pendevano vuote, ma che avrebbero potuto enfarsi a comando, volendo. E mentre cercavo di pensare ad altro, ecco che pensavo solo a quello, alla piscia, e quasi mi sembrava di sentirne l'odore salirmi da dentro, dalla vescica fin nella gola, piscia-piscia-piscia, e la parola piscia mi suonava come l'onomatopea perfetta, il suono che si faceva oggetto.

Più avanti, sconfitto, lasciai partire una gocciolina, una sola, per provare un tremito di pace. La goccia rimase lì, in punta, più estesa del previsto, e non mi diede alcun sollievo, soprattutto non mi rese più sopportabile trattenere il resto, la bolla di piscia che mi gravava sul basso e pareva voler uscire come una gigantesca ernia. Mi chinai più volte a controllare che non si espandesse fino a diventare una patacca visibile sui pantaloncini. Ieri sera, ricordai con un improvviso brivido d'angoscia, mamma ha cucinato asparagi. Quella è roba che agisce per ore nel corpo, ne distilla sapori orribili, sentori bestiali. E aspettavo gli sguardi severi delle donne, che mi avrebbero fulminato perché l'acutezza del mio odore avrebbe superato il loro muro di cipolla soffritta e lacca di supermercato e si sarebbe insinuata nelle loro narici.